

ORIZZONTI

«Exodus», Israele nacque su quella nave

INCONTRO con Yossi Harel comandante del piroscafo che portò nella Terra Promessa migliaia di ebrei scampati ai lager. Salpò una prima volta da La Spezia sessant'anni fa e la città ogni anno consegna un premio in ricordo di quel fatto

di Maria Pace Ottieri

EX LIBRIS

Dopo tre apparizioni in video, qualunque coglione viene intervistato, dice la sua e anche quella degli altri.

Enzo Biagi

La Spezia, città appartata, ruvida, ritrosa, non ne ha mai fatto vanto, ma nel 1946 divenne l'epicentro dell'immigrazione ebraica in Palestina e in questi giorni ha ricevuto Yossi Harel, il comandante della nave Exodus partita da Portovenere a pochi chilometri da qui, per portare 4515 ebrei in Palestina. «Sessant'anni sono molti, ma non abbastanza per non dire grazie alla popolazione di La Spezia da tutti noi che eravamo su quella nave nel periodo più nero della nostra storia». Yossi Harel, 88 anni, è tornato per la prima volta nella città dove fu inviato nel 1947, da Ben Gurion e da Shaul Aligur, responsabile del Mossad le Alya Bet, l'Istituto per l'immigrazione clandestina in Palestina, fondato nel 1938, per ricevere il Premio Exodus, promosso dal Comune della Spezia e dalla Regione Liguria con il contributo della Compagnia di San Paolo e di Coop Liguria e con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero della Difesa. La questione dell'immigrazione ebraica in Palestina scoppiò come caso internazionale nel maggio di quell'anno. Un mese prima, il 4 aprile, in città si sparse la voce che una colonna di fascisti fosse in procinto di imbarcarsi per la Spagna. La gente corse al molo Pirelli di Pagliari per bloccarli, le fabbriche scesero in sciopero e si formò un corteo di protesta. Ma una volta arrivati al molo scoprirono che non si trattava di fascisti in fuga, bensì di ebrei scampati ai campi di sterminio nazisti che provenivano dal centro di raccolta di Magenta. La città stremata e distrutta dalla guerra, la terza città più bombardata in Italia, adottò quei 1.014 profughi ebrei che guardavano alla Terra dei padri come all'unico luogo dove poter ricominciare a vivere.

«Io c'ero», ricorda Enrico Colombo, giornalista spezzino. «Avevo 13 anni, percorrevo scalo il tunnel da Rio Maggiore alla Spezia con due sacche piene di fiaschi di vino che vendevo alle famiglie bene della città per aiutare mia madre vedova. La scoperta dei profughi ebrei ci risvegliò. Capimmo che c'era gente che aveva sofferto molto più di noi». Ai cantieri Bargiacchi la Jewish Agency aveva affidato due vecchie navi la Fede di Savona e il motoveliero Fenice, per adattarle al trasporto dei profughi. Ma si trattava di un'immigrazione «illegale». In Palestina, allora sotto il Mandato affidato dalla Società delle Nazioni alla Gran Bretagna nel 1922, viveva ancora, malgrado la Shoà avesse reso quella misura paradossale, il Libro Bianco del 1939 che limitava drasticamente l'afflusso di ebrei e l'acquisto di terre. «Ecco il Fede: la nave alla quale sono legati speranze e progetti dei 1014 ebrei. Avrebbe potuto essere la loro tomba. Sarà la loro salvezza?» dice una didascalia dell'Unità del 1946, sotto la fotografia di gruppi di scampati sul molo Pirelli. Fu proprio il sostegno della gente e dei giornali-

Il precedente nel 1946 delle motonavi «Fede» e «Fenice» che avevano portato in Palestina un migliaio di rifugiati

sti di tutto il mondo a provocare la visita a La Spezia di Sir Harold Lasky, presidente dell'esecutivo del Partito laburista britannico, che persuase il Governo inglese, le cui navi bloccavano l'uscita dal porto della Spezia, ad autorizzare le navi a salpare dal Molo Pirelli a Pagliari alle ore 10 dell'8 maggio 1946, per raggiungere le coste della Palestina. Il successo dell'operazione, l'accoglienza della comunità e la solidarietà delle autorità spezzine convinsero gli organizzatori del Mossad le Alya Bet a puntare sulla Spezia e nell'estate del 1946 a fissare la propria base operativa segreta a Bocca di Magra.

Il nome della Spezia divenne noto in tutti i campi e a migliaia dai valichi alpini i profughi la raggiunsero dalla Polonia, dalla Germania,



Yossi Harel in una foto recente: Harel fu il comandante dell'Exodus che trasportò migliaia di ebrei in Palestina. In alto la nave al porto di Haifa nel 1947

dall'Ungheria, dai Balcani. Così nella notte tra il 7 e l'8 maggio 1947 la Trade Winds/Tikva, allestita in Portogallo, imbarcò a La Spezia altri 1.414 profughi. Nelle stesse ore era giunta nelle acque del Golfo della Spezia, proveniente da Marsiglia, la nave President Warfield, un pesante battello che portava i turisti lungo il Potomac, da Baltimora a Norfolk, in Virginia. A guidare il viaggio fu inviato Yossi Harel, un sabra che aveva partecipato da giovanissimo alle vicende politiche e militari del movimento sionista.

Il futuro comandante, che sapeva a stento nuotare e la cui unica pratica di navigazione era su una piccola barca sul fiume Yarkon, si imbarcò su un peschereccio ad Haifa, poi su una nave greca, nelle acque territoriali italiane fu trasbordato su una piccola imbarcazione dalla quale raggiunse la costa italiana, poi Napoli, Milano per incontrare Yehuda Arazi, detto dottor Paz, capo dell'immigrazione ebraica clandestina in Italia e finalmente La Spezia per preparare il viaggio con Ada Sereni e Raffaele Cantoni, presidente della comunità ebraica italiana.

Nel cantiere dell'Olivo a Porto Venere, la nave costruita per 140 passeggeri, fu trasformata per trasportarne 4.515 dall'altra parte del Mediterraneo, con un complesso sistema di cuc-

L'imbarcazione con 4.500 ebrei fu bloccata una prima volta dagli inglesi che li riportarono in un campo profughi

cette e cucine. «Gli operai del cantiere lavorarono giorno e notte, con una dedizione straordinaria», racconta Yossi Harel. «È bello e giusto che la città ricordi ai figli di chi ci aiutò allora quello che seppero fare i loro genitori. Dall'Italia partirono un numero di navi che non ha uguali nel resto d'Europa».

Gli inglesi, intanto, accortisi di quanto succedeva, avevano bloccato l'imboccatura del Golfo e tutta la costa dell'Alto Tirreno. I servizi segreti spiavano il porto dai balconi e dalle finestre. Ada Sereni fece caricare sulla nave decine di barili di nafta e autocisteme, al riparo di un folto uliveto.

La Exodus, così fu ribattezzata, mosse da Porto Venere l'11 luglio del '47, sostò a Port-le-Bouc e caricò i profughi, uomini, donne e bambini,

trasportati fin lì su camion, a Sète. «Stivati su quattro piani di cuccette, avevamo mezzo metro quadrato a testa, un litro d'acqua al giorno, i bagni erano sul ponte superiore, il rischio era che le scale di legno crollassero per il via vai continuo. Il ricordo più vivido? Lo strano riverbero dei numeri sulle braccia alla fioca luce della nave, la notte, per via del fosforo contenuto nei tatuaggi», racconta Yossi Harel. «Sono nato in Israele, ero un sabra, la mia famiglia era in Palestina dai tempi di Napoleone, non avrei mai immaginato una simile catastrofe per gli ebrei d'Europa, restai stupefatto dalla voglia di vivere e di raggiungere Eretz Israel di chi era scampato all'orrore dei campi».

Ma l'Exodus non approdò nella Terra dei Padri. Gli inglesi la circondarono con cinque cacciatorpediniere e un incrociatore, la speronarono e l'assalirono davanti a Kfar Vitkin, nelle acque tra Netanya e Haifa. La battaglia durò ore, i profughi, disarmati, si difesero con qualunque oggetto riuscissero a raccogliere. Ci furono tre morti e centinaia di feriti che rischiavano di morire per mancanza di sangue per le trasfusioni. Yossi Harel ordinò allora la resa in cambio di sacche di plasma. Nel porto di Haifa i passeggeri furono caricati su tre navi, dentro gabbie di filo spinato e pavimento di lamiera e riportati in Germania per essere rinchiusi nel campo di Poppendorf, un ex lager, vicino ad Amburgo, trasformato in campo di prigionia per gli ebrei.

La nave Exodus divenne leggendaria, ispirò il celebre romanzo di Leon Uris e il film omonimo di Otto Preminger.

«Fu sconvolgente che il governo inglese rimandasse indietro sopravvissuti ai campi di concentramento. Avevo combattuto con gli inglesi in Africa del nord contro i tedeschi, ma qui c'era uno scontro tra un potente impero che arrivava fino all'India e un popolo che non aveva niente, che era il mio popolo. Volevano schiacciarci ma non ci sono riusciti. Ci riorganizzammo e riuscimmo a portare ad Haifa non 4515 ma 15000 sopravvissuti». La storia di Yossi Harel, poi diventato colonnello dell'esercito israeliano e imprenditore, è stata raccontata per la prima volta dall'amico Yoram Kaniuk, uno dei più importanti scrittori israeliani nel libro *Il comandante dell'Exodus*, uscito in Italia da Einaudi nel 2001. Secondo Kaniuk il vero atto di nascita dello stato d'Israele fu proprio l'arrivo dell'Exodus.

«Non ne aveva mai parlato diffusamente ne-

anche in famiglia», mi dice la giovane nipote Anat, venuta con tutta la famiglia ad accompagnare il nonno. È qui con il marito Tal Keinan, la cui madre nacque a Poppendorf, nel campo di prigionia. La nonna di Tal, incinta all'ottavo mese, era infatti sull'Exodus, e Anat e Tal, che si sono conosciuti a New York, pur abitando entrambi ad Herzliya, in Israele, lo hanno scoperto solo dopo qualche mese. «Non sono un mito, sono una persona normale», ripete Yossi Harel ai giornalisti. Ma gli eroi non sono uomini normali, sono più umili e concreti, accettano il rischio come un compito da svolgere al meglio.

Diluvia in questi giorni a La Spezia, ma Harel e la sua tribù, la moglie Julie, cinque nipoti, il figlio David con la moglie e la figlia Sharon con il marito Sir Ronald Cohen, importante consulente finanziario del governo di Gordon Brown, non si sottraggono a niente. Prima di ricevere dal Comune della città, il premio Exodus, quest'anno alla sua settima edizione, dedicato a figure che favoriscono la convivenza e il dialogo tra le culture e nutrito di incontri, dibattiti e concerti di alta qualità, Yossi Harel

«Non sono un mito sono una persona normale» ripete Yossi Harel e ricorda il ruolo di Ada Sereni e Raffaele Cantoni

vuole rivedere Portovenere, commemorare Ada Sereni, raccontare generosamente, ringraziare ancora.

E alla domanda dei molti giornalisti sul futuro di Israele risponde: «Quando è stato fondato gli ebrei in Palestina erano 80.000, quest'anno la popolazione d'Israele ha raggiunto i sei milioni, quanti ce ne sono nella diaspora. Abbiamo creato uno stato forte con un'economia forte. Siamo coscienti che i nostri vicini arabi ci vogliono distruggere ma non hanno speranza. L'opinione pubblica internazionale si preoccupa di Tel Aviv ma dovrebbe preoccuparsi di Teheran dove un presidente pazzo minaccia di annientarci. Sapremo difenderci, abbiamo bisogno di esistere e di vivere in pace come si vive in Italia o in Svezia».